

I longobardi a Parma e a Varsi

Le scoperte archeologiche e di documenti, fatte in anni recenti, gettano nuova luce su quei secoli, che vanno dalla fine dell'impero romano all'inizio del medioevo, un po' semplicisticamente definiti <bui> per una diminuzione del livello di vita economico e culturale delle popolazioni e soprattutto per la mancanza di testimonianze tali da consentirne una conoscenza sufficientemente approfondita.

Uno dei periodi più affascinanti, che lentamente si sta disvelando nella sua complessità, è quello legato ai longobardi, che dopo il loro radicamento in Italia hanno contribuito al risveglio economico e sociale anche del territorio di Parma, come efficacemente sottolineano le due stimolanti mostre allestite (fino al 1 giugno) dall'Archivio di Stato nei locali di via D'Azeglio insieme alla Soprintendenza regionale ai Beni Archeologici e al Comune di Varsi e col sostegno della Provincia di Parma e della Fondazione Cariparma. La prima, dedicata a Vito Fumagalli e curata da Pierpaolo Bonacini, illustra <Le Carte longobarde di Varsi>; la seconda, organizzata da Manuela Catarsi Dall'Aglio, che ha redatto pure un catalogo didattico, propone al pubblico i <Ritrovamenti archeologici nel parmense con reperti inediti>. Nella giornata inaugurale si è svolto un convegno, aperto da Marzio Dall'Acqua direttore dell'Archivio, al quale hanno dato il loro illuminante apporto diversi studiosi.

Fino a mezzo secolo fa il rapporto fra Parma e i longobardi - giunti qui negli anni immediatamente successivi alla loro calata in Italia (568) - si basava unicamente su alcune fonti scritte. Oggi, grazie ai ritrovamenti effettuati in varie parti della città, la conoscenza si è ampliata e approfondita. Sappiamo quindi che il primo nucleo si è insediato nell'anfiteatro (zona Borgo Lalatta) e nelle adiacenze, poste appena fuori le mura, come Borgo delle Rane (ora Riccio) il cui nome deriva dal <burgus de arana>, via Bruno Longhi, Borgo della Posta. Le tombe, rinvenute in questi e altri luoghi, ci forniscono nuove e utilissime informazioni riguardanti la cronologia, la tecnologia, il livello artistico-artigianale, il costume.

Dagli oggetti, disposti ordinatamente nelle vetrinette, emerge la vita quotidiana nelle sue molteplici sfaccettature, anche singolari come ci racconta la trottola realizzata per un bambino da un antico mattone romano. I bimbi erano spesso sepolti nei pressi del focolare, per tenerli affettuosamente vicini nel calore domestico, e nella tomba veniva messo un pettine per i capelli che dovevano crescere. Gli arimanni, uomini liberi e guerrieri, erano sepolti col loro corredo militare: la lunga spada in ferro a due tagli, che portavano allacciata alla cintura a tracolla, e lo <scramasax>, il coltellaccio in ferro da battaglia ad un solo taglio, lungo circa 40 centimetri, che tenevano legato alla cintura. Non c'è traccia degli scudi, probabilmente di legno.

Le tombe femminili ci fanno conoscere collane, anelli, bracciali, fibbie. E lo straordinario corredo ritrovato in una sepoltura in Borgo della Posta ha alimentato la suggestiva ipotesi che lì sia stata inumata una delle

figlie di re Agilulfo, moglie di Godescalco, gastaldo di Parma, morta di parto nel 603. Infatti la <fibula circolare decorata a cloisonné con granati almandini> è tra le più belle rinvenute in Italia, così come di grande pregio risultano il bacile in bronzo fuso, i due anelli d'oro, le pietre dure e i vetri usati per le collane, i sottilissimi fili d'oro che venivano intessuti nelle stoffe, la croce in lamina d'oro equilatera, ariana, coi forellini per il fissaggio nel velo funebre, le quattro brattee d'oro decorate a sbalzo a teste di grifi contrapposti.

La lavorazione a sbalzo caratterizza pure i <tremissi aurei> di Cuniperto (688-700) che recano sul davanti il busto del re e sul retro l'immagine stilizzata dell'arcangelo Michele. Un particolare interesse tecnologico riveste il vomere d'aratro in ferro a pala triangolare, appiattito, di chiara origine preromana e nordeuropea, che si è conservato fino al XVIII secolo nella Padania nordoccidentale e nella Francia meridionale.

Se gli oggetti, come in un film, ci mostrano la vita nel suo svolgimento quotidiano, le Carte di Varsi, che vanno dal 735 al 774, ci svelano altri aspetti sociali e culturali. La loro importanza è sottolineata da questo dato: in Italia sono rimasti solo 265 documenti autentici longobardi di cui 150 si riferiscono alla lucchesia; le pergamene di Varsi sono ben 11. Giuridicamente riguardano donazioni e vendite di terreni alla chiesa di San Pietro di Varsi, che rientrava amministrativamente nell'area piacentina (e infatti sono conservate nell'Archivio Capitolare di Piacenza), ma dalla loro lettura traspaiono significative indicazioni cominciando dai mutamenti in corso nella lingua dove alcune parole latine si stanno corrompendo nel volgare e dove nella scrittura vicino alla <t> appare la <j> in quanto si inizia a pronunciare la zeta. I nomi delle persone, di origine latina e tedesca, dimostrano l'avvenuta integrazione fra la primitiva popolazione locale e i nuovi arrivati, nonché l'esercizio comune di vari mestieri, e si ha pure la conferma della collettiva professione della religione cattolica.

Gli atti non sono redatti da un notaio - per cui questa specifica attività ancora non esisteva - bensì da un <vir clarissimus>; i testimoni sono spesso analfabeti. E tra le tante curiosità la più sorprendente riguarda l'atto sottoscritto a Castell'Arquato nel maggio 774, mentre i franchi stavano invadendo il regno longobardo; e in giugno Carlo Magno conquisterà la capitale Pavia. La donazione, si legge, veniva effettuata <tempore barbarici>, ossia in un momento in cui era forte la minaccia degli invasori <barbari>: perché così i longobardi, ormai italianizzati, consideravano i franchi.

Pier Paolo Mendogni